

IO ALLA FINE NON È MICA FACILE
E ALTRI TENTATIVI DI DEFINIZIONE

© 2018 Lorenzo Ceccarini

© 2018 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° Piano: agosto 2018
ISBN: 978-88-99291-58-7

In copertina: *divergenze*
© omnibus

www.edizionilagru.com

LORENZO CECCARINI

Io alla fine non è mica facile
e altri tentativi di definizione

Io credo di essere niente di che. Ma barcollando tiro a campare, puntellandomi sui dubbi. Vivo *nientediché* ed ho *nientediché* da raccontare. Però ho scoperto una cosa: quando leggo un libro, una storia, per quanto tragica possa essere, mi sembra sempre che i personaggi facciano molta meno fatica di me a vivere. Forse perché la loro fatica se l'è addossata lo scrittore che li ha inventati. E lo so che è un'impressione, ma non è che le impressioni colpiscano meno o facciano meno male. Comunque, io sono già abbastanza stanco per beccarmi anche la fatica inventata, finta e letteraria, di altri tizi altrettanto inventati che nemmeno conosco. Però ho pensato che forse funziona anche al contrario, che se scrivo di me può anche darsi che la mia fatica si spalmi, almeno in parte, sulla superficie più comoda e ampia delle pagine ex bianche e che io magari respiri un po'; e allora ho scritto, quantomeno ho cominciato.

In questo momento mi ricordo una voce, che inveisce contro il mio liceo. Proviene dai bagni femminili attigui alla nostra aula; attigui si fa per dire, c'è solo una porta malandata che separa i due ambienti. Appartiene ad un muratore che, intento nei lavori di ristrutturazione, ad ogni colpo di mazzuolo paragona l'istituto ad una vile materia organica tanto lontana dai classicismi che qui si insegnano. Con costanza, declina l'ingiuria in tutte le varianti consentite dalla nostra lingua. Mi ricordo anche un'altra voce, nello stesso momento, che scandisce il mio cognome. Mi invita,

gentilmente ma con risolutezza, a risalire il tragitto che essa stessa ha compiuto, affinché mi sistemi accanto alla sua titolare, ovvero la mia professoressa di Latino e Greco, per sottopormi all'interrogazione. Di Greco.

Fosse un film, di quelli epico-biografici, anche un po' agiografici all'occorrenza, mi vedreste alzarmi al rallentatore dal mio banchino in ultima fila, al suono di una colonna sonora appropriata. Breve piano-sequenza dei miei passi verso la cattedra, poi panoramica sulle facce attonite dei miei compagni. Primo piano di lei che mi sorride ironica. Primo piano della mia faccia pronta a raccogliere la sfida.

Fosse una commedia, una dissolvenza introdurrebbe un flashback sul mio pomeriggio precedente, trascorso nel tentativo di sciogliere il dilemma su che materia preparare: *Greco o Latino? Latino o Greco? Greco o Latino? Perché sono il solito stronzo? Perché dopo una settimana abbondante di completo buio didattico, dovuto a occupazioni, autogestioni ecc., mi sono ridotto all'ultimo come sempre?* Ma non è un film, né una storia narrata con un ipotetico congiuntivo, è solo la mia vita, che pur essendo *nientediché*, è reale e in questo momento scivola verso una sonora insufficienza e una inesorabile figura di merda: perché il precedente pomeriggio, sulla base di un calcolo probabilistico drammaticamente privo di fondamento, ho scelto di prepararmi a Latino.

Con passo malfermo, finalmente arrivo in prossimità della cattedra: la mia prolusione sulla poesia del periodo ellenistico non avrà mai luogo. Sto quasi per vuotare il sacco, peraltro già vuoto, della mia ignoranza, giusto per evitare ulteriori scempi; ma la vogliono in segreteria. È una roba lunga, torno a posto, lei rientra per la fine dell'ora. «Ci vediamo domani», mi dice. *Non t'azzardare a mancare*, sottintende.

«A domani» rispondo io. *Se proprio non se ne può fare a meno*, sottintendo.

Nel pomeriggio, stipo palate di Greco nella mia testolina (al-

meno così mi sembra).

La mattina dopo, guidato verso la cattedra dalla solita suadente voce, chiedo quale materia sarà l'oggetto del mio cimento. «Latino!» mi risponde con naturalezza. Non c'è che dire, ha grande senso dell'umorismo. Me la cavo. Ma non ho mai avuto tempismo.

E così per cinque anni mi sono aggirato per i corridoi di quella scuola con aria studiatamente da duro. Ho avuto anche un paio di ragazze. E un paio d'anni di rasta. Corti, dritti sulla testa come tronchetti di capelli, esprimevano il mio disappunto per il mondo che mi circondava (secondo me): suscitavano curiosità e spiritosaggini concretizzate in domande del tipo: «Ma ti pettini con le bombe a mano?». «Ah!Ah!Ah!¹». Ora che mi sono rimasti tre capelli e non ho bisogno di ordigni per acconciarmi la capigliatura, la gente mi sembra meno spiritosa.

Quando ci amavamo, io la chiamavo “schiappa”. Perché a me, col vocione che mi ritrovo, le parole tipo “amore”, “tesoro”, “piccola” non mi sono mai venute bene. Anche lei mi chiamava “schiappa”: a pensarci ora sembra impossibile, ma in quella parola piccola e discreta si specchiava tutto l'amore che avevamo per la nostra inadeguatezza.

Guardo le foto di questo bel bambino biondo, riccioluto. Che sono io ventitré anni fa. Mi sto convincendo che la crescita, la natura, il D.N.A. o chi accidenti ne so io chi, mi abbiano fatto lo sgambetto. Esploro la mia complessa orografia facciale, fatta di fronte spaziosa, orecchie spaziose, occhi, denti spaziosi, e molto poeticamente mi viene da sperare che assomigli alla stramba geografia stampata su quei territori dove vissero i miei antenati dalla pelle più scura. Più realisticamente, penso che volessero fare le cose in grande, poi qualcosa è andato storto, avranno tagliato i finanziamenti, non lo so. So solo che si sono dimenticati di met-

¹ Risate aggiunte dall'autore.

tere tanti capelli, molta barba. O il naso per esempio; a vederlo di profilo è dritto, regolare, piuttosto bello. Mi giro di fronte e, inesorabilmente, ogni mattina pende un po' da una parte. Gli occhi o.k., ma *nientediché*. Verso i tre anni, la pelle mi si è scurita tantissimo. Ora dicono che sembro un nordafricano, un marocchino. Secondo me, invece, sembro un cane: un pitbull con la barba rada. In realtà sono:

Occhi sbandati

Braccia e gambe sbadate e affaccendate intorno

Stomaco e cuore da riempire

Ecco qualche esempio di ciò a cui mi ha condotto questa voracità cardiaca.

Punta d'iceberg di una condizione esistenziale scomoda

«Sai, ho dei grossi problemi ad esprimere i miei sentimenti...»

«Cioè? (allungando a dismisura l'ultima vocale per esprimere grande curiosità)»

«È che ho avuto un'infanzia difficile...»

«In che senso? (senza alterazioni vocaliche, pur reiterando la curiosità ed aggiungendo una sottile preoccupazione)»

«Sono cresciuta al nord!»

«(come silenzio di chi è interdetto)»

Eppure io mica raccolsi i miei genitali che giacevano a terra e me ne andai, no-no! Insistetti in quello che si annunciava un ginupraio di rogne e disperazioni.

Di lui so ben poco in realtà, ma sembra che gli piaccia il teatro e quindi recita. L'ho visto all'opera qualche volta e non è male. È un bel ragazzo, ma talvolta sfoggia improbabili rasature di capelli che non mi pare contribuiscano a mettere in risalto la sua avvenenza.

Posso anche dire che lo odio, ma devo ammettere che questo riguarda molto più me che lui. È un odio vivace e testardo, fomentato anziché sopito dal tempo, che vorrebbe riversarsi su di lui perché contro il suo bersaglio naturale non ce la fa. Ma resta in me come una bestia feroce che si morde a sangue.